

Stato-mercato o Statalismo-mercato? Una prospettiva italiana

di Fiorella Kostoris, Venezia, 30 gennaio 2009

“*Il mercato non ha rivali, ma va regolato*”, dal discorso di insediamento del 44° Presidente degli Stati Uniti, Barack Hussein Obama, Washington, 20 gennaio 2009

1. Introduzione e Conclusione

Questo lavoro intende rispondere a due domande fra loro interrelate. La prima potrebbe essere espressa così: perché, mentre fino a pochi mesi fa esperti e politici del nostro Paese facevano a gara per tessere l'elogio del mercato, oggi – del resto non solo in Italia – si invoca incessantemente e da ogni parte l'intervento pubblico? Basti in proposito pensare che ancora nel settembre 2007, quando i due noti economisti *liberal* Alesina e Giavazzi (2007) pubblicavano il volume dal significativo titolo “Il liberismo è di sinistra”, speravano così di influenzare il Governo Prodi in carica; ad essi rispondevano altrettanto brillanti economisti, più orientati verso la sponda politica opposta, quali Michele Boldrin (2007), rivendicando che “il liberismo è meno di sinistra che di destra”; ed in posizione equidistante si poneva Panebianco (2008), sostenendo che “il liberalismo economico non [si] lascia facilmente assorbire nella tradizionale classificazione destra/sinistra”. A un anno di distanza, gli stessi Alesina e Giavazzi (2008), senza cambiare la loro prospettiva, la declinano però in altro modo e si sa che “*c'est le ton qui fait la musique*”: di fatti essi affermano (pp. 20-21) che “la centralità del mercato non significa che lo Stato non debba giocare alcun ruolo... E' dovere dello Stato evitare che una crisi finanziaria si trasformi in una profonda recessione”. Oggi, dai banchieri ai sindacati, dagli industriali americani ai cinesi, dal Presidente francese, il gollista Sarkozy, al Premier britannico, il laburista Gordon Brown, dagli intellettuali colombe ai falchi, tutti sembrano convinti che dalla difficile congiuntura non si esca senza una potente azione pubblica. E rare sono le voci che si levano, paventando “i rischi e i costi del ritorno statalista” (Carrubba, 2008).

Il secondo, conseguente quesito riguarda allora il come e con quali mezzi la politica economica debba affrontare tale situazione: con uno o più dei tre strumenti tradizionali, il *budget* (da Stato lavoratore e consumatore), il *command* (da Stato regolatore) o il *control* (da Stato imprenditore e proprietario)? Forse è opportuno usare il bilancio, così creando un disavanzo pubblico elevato, quando è da almeno quindici anni che i Trattati europei bollano qualunque spesa della Pubblica Amministrazione non coperta da entrate per un valore eccedente il 3% del PIL come deficit eccessivo? O bisogna allargare il controllo, nazionalizzando aziende sull'orlo del fallimento, dopo aver proceduto fino a ieri, ad esempio in Italia, con tutti i governi di centro-sinistra o di centro-destra, a partire dal 1982, ad una massa di privatizzazioni (ma non altrettanto di liberalizzazioni, a giudicare dall'Istituto Bruno Leoni, 2008, e soprattutto dai confronti internazionali quali quello sull'indice di libertà economica dell'Heritage Foundation in collaborazione con il Wall Street Journal, 2009, che ci vede 76esimi nella classifica su 179 Paesi, dopo l'Uganda, il

Belize, la Mongolia)? Oppure conviene modificare il *command*, riregolamentando e irrigidendo i mercati, dopo aver sostenuto (negli Stati Uniti prima ancora che altrove nel pianeta) che erano indispensabili la *deregulation* e la flessibilità? E se così fosse, dovremmo allora dedurre che nulla è mutato rispetto ad un antico passato e che dunque semplicemente sbagliavamo in un passato più recente?

Sul **piano tecnico**, la risposta più comune che si dà alla prima domanda è fondata sull'idea che il vasto reingresso del settore pubblico nell'economia è reso necessario dalla particolare gravità della crisi, spesso paragonata a quella degli anni '30, sulla base dell'assunto, peraltro di scarso valore euristico, "*market if possible, State if necessary*". Tale impostazione, propugnata da Tremonti (2008), è certo imprecisa nel definire i limiti quantitativi o concettuali del mercato e dello Stato nell'economia mista, ma proprio perciò è azzeccata in quanto è accettabile da svariati punti di vista anche perché, nella sua ambiguità, è difficilmente confutabile. Ad esempio, su questa premessa agisce ora l'Unione Europea: per quanto concerne il *budget*, la Commissione invita attualmente gli Stati Membri ad una manovra di bilancio espansiva per un valore pari a circa l'1,2% del loro PIL, ricordando che in condizioni di recessione o prolungato ristagno il Patto di Stabilità e Crescita, riformato nel 2005, esonera dai limiti e dalle procedure del deficit eccessivo; nel campo del *command*, nonostante i tradizionali, diversificati approcci di Francia e Germania sulla vigilanza bancaria (Parigi normalmente volendola accoppiata alla politica monetaria, Berlino sistematicamente preferendola da essa disgiunta), la Banca Centrale Europea comincia adesso a chiedere d'avocare a sé non solo ogni determinazione sulla moneta unica, ma anche la completa supervisione bancaria e finanziaria in Eurolandia, nella convinzione che ciò ridurrebbe le probabilità di future, vaste turbolenze e tracolli quali quelli odierni; infine, nell'ambito del *control*, il Consiglio Europeo dispone, nella riunione del 12-13 ottobre 2008, che, per ridare fiducia ai mercati, in deroga alle norme comunitarie vigenti sugli Aiuti di Stato, non solo gli Stati Membri si apprestino ad estendere le loro garanzie su tutti i debiti degli intermediari bancari e finanziari ivi localizzati, ma in aggiunta siano pronti all'acquisizione dei loro *assets*, qualora con ricapitalizzazioni e nazionalizzazioni risultino in grado di evitare fallimenti dalle molte esternalità negative, come quelle provocate nell'autunno 2008 dalla Lehman Brothers. Con ciò, però, si ignorano altre possibili esternalità negative, ad esempio in termini di azzardo morale, create dai salvataggi di quelle istituzioni finanziarie che hanno sbagliato i loro calcoli, a danno proprio e dei propri clienti, sicché, come ricorda Debenedetti, 2008, "non c'è da stupirsi che il capitalismo non funzioni, se viene meno la prima delle sue leggi, e cioè che chi sbaglia paga per i propri errori: [esiste] una circolarità perversa fra Aiuti di Stato, azzardo morale e regolazione".

La tesi della estrema gravità della crisi come movente per un rinnovato *deepening* e *widening* dell'intervento pubblico nell'economia è parzialmente fallace. Questo *paper* si propone di mostrarlo in una prospettiva italiana, pur nel quadro dell'Europa e della globalizzazione, sottolineando due elementi. Intanto, la situazione economica, anche nelle previsioni più nere illustrate da autorevoli fonti interne ed internazionali, è serissima, ma meno pesante di quella manifestata nella Grande Depressione, ed è invece

simile, per severità, a quella conseguente al primo *shock* petrolifero (1973-1974). In secondo luogo, la durezza della crisi economica è condizione necessaria ma non sufficiente per cambiare dimensione e forme della presenza dello Stato nel mercato. Ciò che induce, temporaneamente, a modificare la quantità e la qualità di quel che Keynes (1926) chiamava l'*Agenda* e il *non Agenda* pubblici, riprendendo la nota formula di Bentham, è che lo *shock* reale è oggi, oltre che intenso, anche sistemico e proviene dal lato della domanda, anziché essere asimmetrico e da offerta, come avvenne 35 anni fa.

Per rispondere alla seconda domanda inizialmente illustrata, va menzionato che, nell'aumentare sensibilmente la quota del *mix* Stato-mercato a favore del primo, non è necessario inventare nuove categorie di strumenti, sebbene attualmente emergano molte novità di cui tener conto, nel settore finanziario e nelle sue interconnessioni con quello reale. Proprio dalla storia bisogna trarre le lezioni che essa offre, evitando di adottare quelle tipologie di intervento pubblico, *a fortiori* se intenso e con rischio di durata al di là del periodo dello *shock* ciclico, che si sono già dimostrate controproducenti, come il protezionismo nella Grande Depressione, poi sfociato nell'autarchia fascista e nazionalista. Le politiche economiche vanno attentamente vagliate prima di venir introdotte, perché possono rivelarsi peggiori dei mali che intendevano curare, o magari risultare del tutto inefficaci, mentre debbono in ogni caso consentire di uscire dalla recessione di breve periodo, senza aggravare il ristagno di lungo termine, di cui più duramente soffre il nostro Paese.

Prima di terminare queste considerazioni iniziali, vorrei ricordare che le argomentazioni tecnico-economiche sopra riportate, con la loro parziale fallacia, non si sarebbero mai diffuse così rapidamente e potentemente nell'opinione pubblica, come invece è avvenuto, se non sussistessero **ragioni di psicologia sociale**, magistralmente descritte da Einaudi (1941, p.249): “Gli uomini sono pronti a persuadersi, quando c'è qualcosa che va male, ad invocare il braccio forte dello Stato. Qui è la gran forza degli interventisti di tutte le razze, dai semplici ingenui programmisti ai comunisti puri. Perché lo Stato, perché il Governo non ci pensa? E' la soluzione dei deboli, i quali incapaci o indolenti nel fare il bene, si affidano a qualcuno che pensi e provveda per conto loro. I liberisti – seguito a chiamarli così per ossequio all'abitudine, ma bisogna davvero inventare un altro nome, tanto il loro atteggiamento mentale è lontano dal *laissez faire*, *laissez passer* - sanno che con l'incapacità e con l'indolenza non si ottiene niente, che i Governi sono quelli che i popoli fanno e meritano e che è vano tentare di cavare da popoli incapaci e indolenti Governi capaci di far bene”.

Colui fra i politici moderni in Europa, che, prima di ogni altro, sembra aver saputo cogliere il bisogno di protezione che, di fronte alla globalizzazione – sia essa foriera di sviluppo o di crisi planetari –, hanno i più “fragili” fra gli occupati e i disoccupati, i meno capaci e i non qualificati soccombenti, le piccole imprese, le partite IVA, ma anche le aziende e i lavoratori “forti” e privilegiati delle nostre società occidentali, non disposti, per favorire i consumatori, a cedere le loro rendite di posizione o a combattere nella competizione mondiale, è proprio Tremonti (2008). Offrendo la potente protezione statale, egli ha

saputo in definitiva compiacere la grande massa della popolazione attiva, per definizione la maggioranza di essa, per la ragione stessa per la quale i migliori, i *winner* sono una piccola *élite* rispetto ai tanti medi o mediocri. Non a caso, nei primi mesi del 2008, quando il libro “La paura e la speranza” usciva durante la campagna elettorale italiana, i sindacati, ponendo in grave imbarazzo i *leaders* di centro-sinistra, si sono schierati compatti a favore della tesi tremontiana, sicuramente conservatrice, di attacco alla globalizzazione ed ai principi che la ispirano. Questi ultimi sono tacciati da Tremonti (2008) di mercatismo, come fossero responsabili della “fanatica forzatura... nata con la globalizzazione e dalla globalizzazione” (p. 8) o della “ideologia totalitaria inventata per governare il XXI secolo, che demonizzava lo Stato per quasi tutto ciò che era pubblico o comunitario ponendo la sovranità del mercato in posizione di dominio su tutto il resto” (p. 18).

Opporsi alla globalizzazione è non semplicemente vano perché la sua forza è travolgente; è anche sbagliato sia in termini di efficienza, in quanto vengono ignorati gli enormi benefici (anche al netto di eventuali costi) economici, spirituali e culturali dell’apertura al mondo, sia in termini di equità, in quanto sono dimenticate le straordinarie opportunità che solo il mercato mondiale può dare a tutti, ai primi come agli ultimi e perfino agli emarginati, operatori e Paesi, selezionando i migliori fra essi in condizioni meritocratiche prossime alla concorrenza, mai coincidente con il *laissez faire*. Tremonti (2008), mentre fornisce con il mercatismo una parodia della cosiddetta “versione degenerata del liberismo” (p. 19), esponendo un approccio che non corrisponde a quello di nessun pensatore al mondo di mia conoscenza, al punto da non poter citare tra virgolette alcuno, e che anzi contrasta con quanto esplicitamente affermato dai più entusiastici sostenitori del mercato, quali Luigi Einaudi sopra menzionato, non a caso interpreta però perfettamente anche il senso di impotenza dei *policy-makers* di fronte ad una società che, con la globalizzazione, è sempre più radicalmente distaccata dalle istituzioni che non riescono a controllarla (Touraine, 2004) e ad un capitalismo che ormai li sovrasta per ampiezza e profondità, come descritto da Reich (2007): sicché giustamente Tony Blair, senza far ricorso soltanto al notorio *English humour*, si rivolge in sede comunitaria al Ministro Tremonti come al “miglior Ministro dell’Economia attuale”!

Evidentemente sfugge all’opinione pubblica ed ai suoi rappresentanti democratici la “mutua relazione esistente tra protezione e obbedienza” (Hobbes, 2002, p. 19) in questo nuovo, ipotetico Leviatano; e solo pochi commentatori sembrano accorgersi (fra essi Ostellino, 2008) delle possibili derive di una tale posizione verso lo Stato etico hegeliano, padre dello Statalismo programmatico e comunista. Peraltro, con più disincanto, ci si potrebbe invece domandare se per caso la politica e la religione (oggetto di studio di Aspenia, 2008) non stiano cinicamente tentando di riappropriarsi di quel potere, che nelle società libere e moderne andavano perdendo, e perciò sfruttino attuali paure condite di ignoranza e di diffusa sfiducia nel mercato, come se il benessere economico fosse l’antitesi della spiritualità, della solidarietà, della cultura, dell’identità, come se il denaro fosse lo sterco del demonio e la povertà di massa potesse essere vinta dai San Martino che si spogliano di metà mantello, anziché dalla industrializzazione globalizzata,

come se il profitto fosse “sporco”, qualora non venisse utilizzato a fini di utilità sociale, cosa che in Italia ci hanno tradizionalmente abituato a credere le *Weltanschauung* marxiste, cattoliche e perfino crociate. Perché questa maliziosa interpretazione rimanga solo un cattivo pensiero, è bene che ciascuno di noi torni alle sue migliori radici, le quali corrispondono per alcuni alla *Centesimus Annus* (del 1991, pronta a “riconoscere la giusta funzione del profitto” al punto 35) , per altri al liberalismo di Locke nel *Second Treatise of Government* (1690) o alla socialdemocrazia di Beveridge (1942). Con l’apporto di tutti, sarà allora più facile superare l’odierna grave crisi ciclica, senza stravolgere in modo duraturo il rapporto tra Stato e mercato, mantenendo la consapevolezza che l’Unione Europea, e l’Italia con essa, ambiscono ad un’economia sociale di mercato, dove quest’ultimo sia largo e aperto al mondo, e lo Stato, nelle sue diverse articolazioni territoriali basate sul principio di sussidiarietà, sia altrettanto forte, al fine di ottenere il più esteso e profondo benessere economico, culturale e spirituale. Chi conosce le caratteristiche dell’economia sociale di mercato (Bertelsmann Foundation *et al.*, 1997, pp. 13-14) sa, infatti, “che non esiste alcuna contraddizione tra il mercato e la prospettiva sociale... Adeguate strutture istituzionali e la *rule of law* sono in grado di coordinare i comportamenti centrati sull’interesse individuale, orientandoli a conseguire risultati moralmente accettabili.... La concorrenza è il mezzo efficiente per scoprire e realizzare i potenziali guadagni da integrazione che sprigionano dal rafforzamento della divisione nazionale e internazionale del lavoro... La concorrenza è sociale e la politica della coesione è produttiva”.

2. Quanto aspra è la crisi economica attuale ?

Dopo il 1929, il PIL americano risultò decurtato del 30% e la disoccupazione salì del 25%. La crescita europea subì un simile tracollo. Oggi i previsori paiono concordare sull’ipotesi di una caduta del PIL dei Paesi sviluppati durante un biennio, per un massimo del 2-3% (un quindicesimo- un decimo che negli anni ’30!). L’OCSE, il FMI, l’Eurostat, nelle loro più aggiornate stime, riconoscono che i grandi Stati, dal Nord America all’Unione Europea, sono in recessione dalla metà o dalla fine dell’anno scorso, e tuttavia la Germania chiude il 2008 con un tasso medio di incremento del PIL dell’1,3%, gli Stati Uniti con un dato simile. Le attese per il 2009 sono dappertutto molto più fosche. Secondo l’OCSE (2008), il tasso di variazione media del PIL quest’anno sarà pari al -0,9% negli Stati Uniti , al -0,1% in Giappone, al -0,6% nell’area euro, al -1,1% nel Regno Unito. Contemporaneamente, i BRIC vedranno ridimensionato il loro saggio di sviluppo, quello cinese venendo ridotto al +8%, l’indiano al +7,3%, il russo e il brasiliano fra il 2 e 3%, con tendenze al ribasso del commercio mondiale, la cui dinamica passerà dal 7% del 2007 al 4,8% del 2008 all’1,9% del 2009. L’inflazione scenderà anch’essa dovunque, toccando nella media di quest’anno l’1,6% negli Stati Uniti, l’1,4% nell’Eurozona, il 2,7% nel Regno Unito e valori compresi tra il 3% cinese ed il 7,5% russo nei BRIC. Secondo le ultime previsioni della Commissione Europea del 19 gennaio 2009, la situazione economica si deteriorerà nell’anno in corso ancora di più di quanto presunto dall’OCSE (2008): l’Unione a 27 andrà in rosso, con un tasso di variazione media del PIL del -1,9% (del

-1,8% nell'Eurozona) e nel 2010 la ripresa sarà modesta, con un +0,4 (+0,5% in Eurolandia); di conseguenza, l'inflazione sarà inferiore a quella profilata dall'OCSE (2008), arrivando, nell'area dell'euro, all' 1,1% quest'anno, all'1,8% il prossimo, mentre il numero dei senza lavoro in questi 16 Paesi salirà al 9,3% nel 2009 e al 10,2% nel 2010.

L'Italia, da un punto di vista congiunturale, sta solo un poco peggio degli altri grandi, essendo in piena recessione dal II trimestre del 2008: infatti, dalle più recenti informazioni rilasciate dall'ISTAT (2008), a tutto gennaio 2009 risulta che negli ultimi quattro trimestri statisticamente osservati (dal IV del 2007 al III del 2008) la dinamica della domanda interna (al netto delle scorte) è stata sempre negativa, salvo essere nulla nei primi tre mesi dell'anno scorso, e che la domanda estera netta ha contribuito purtroppo con identico segno e dimensione, eccetto che nel I trimestre 2008 (con un +0,6%). Perciò, secondo le ultime proiezioni della Banca d'Italia (2009), in ciò confermate da quelle della Commissione Europea del 19 gennaio, nel 2008 emergerebbe un decremento del PIL italiano pari al -0,6%, mentre nell'anno corrente, pur tenendo conto delle misure di sostegno introdotte dal Governo, dovremmo attenderci che "il PIL si contragga del 2% nella media del 2009", per poi tornare a crescere molto debolmente nel 2010.

3. Similitudini e divergenze tra la crisi congiunturale attuale e quella conseguente al primo *shock* petrolifero

Si evidenzia, in ogni modo, uno scenario attuale infelice ma non cupissimo, assolutamente non paragonabile a quello degli anni '30, confrontabile invece, per molti versi, a quello immediatamente conseguente al primo *shock* petrolifero. Per limitare la comparazione al caso italiano (ma un analogo ragionamento logico ed empirico varrebbe egualmente anche per la quasi totalità delle aree sviluppate), risulta, infatti, che tra il 1974 e il 1975 il PIL del Bel Paese sia diminuito di una percentuale (il 2,1%) identica, secondo gli ultimi aggiornamenti delle stime di fine gennaio del Fondo Monetario Internazionale, a quella prevista per l'Italia del 2009. Tre sono le principali differenze riscontrabili fra la crisi di oggi e quella di 35 anni fa.

Allora la nostra economia non era in ristagno di lungo periodo: nel primo quadriennio di quel decennio (1971-1974) il tasso medio di crescita era stato quasi del 4,5%, mentre nel secondo quadriennio (1976-1979) fu addirittura superiore al 4,7%. Dal 2001, al contrario, la dinamica del PIL italiano è stata sempre stentata, con un'evoluzione media inferiore a quella riscontrata negli Stati Uniti o in Germania negli anni per loro più bui, quali il 2008.

Secondariamente, poiché lo *shock* negativo sull'*output*, che nel 1973-1974 riguardava l'Italia (ed identicamente quasi tutti gli altri Paesi dell'OCSE) derivava da aumenti dei prezzi petroliferi voluti dal cartello OPEC, quello *shock* era asimmetrico, nel senso che, mentre abbassava, *rebus sic stantibus*, il benessere delle aree sviluppate del mondo, importatrici di petrolio, accresceva quello dei *partners* dell'OPEC, nonché di alcuni Stati occidentali (ad esempio nel Mare del Nord), dotati di giacimenti

petroliferi. Oggi, invece, come indicano il tonfo delle quotazioni del barile di petrolio e la sua correlazione diretta sia con la tendenza degli indici di Borsa tanto dei Paesi forti che di quelli emergenti, sia con l'andamento dei prezzi delle altre materie prime o degli alimentari, si può sostenere con certezza che la crisi sia generalizzata. Non esiste alcun *decoupling* fra i BRIC o l'OPEC e noi: stiamo tutti nella stessa barca; il mercato ci induce a capire che le ragioni della solidarietà sono più forti di quelle del conflitto, e perciò nascono spontanee associazioni inedite come il G20, dove siedono attorno allo stesso tavolo, per la prima volta, fra gli altri, gli americani, gli europei, l'Arabia Saudita, la Cina. Tutto questo perché oggi lo *shock* è sistemico, non asimmetrico.

Last but not least, il tasso di inflazione italiano (misurato sull'indice del costo della vita), che negli anni 1971 e 1972 era pari al 5 e al 5,6%, raddoppiò nel 1973 e triplicò nel 1974 e 1975 (toccando rispettivamente il 19,4 e il 17,2%). Oggi, al contrario, partendo da un saggio di incremento sui prezzi al consumo per l'intera collettività del 2,14% nella media del quinquennio 2003-2007 e del 3,3% nel 2008, ci attendiamo una caduta del tasso di inflazione quasi all'1%. Secondo le valutazioni della Banca d'Italia (2009) e della Commissione Europea nella stima del 19 gennaio 2009, la variazione dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo italiano diminuirà nel 2009 a meno di 1/3 di quel che era nel 2008, passando all'1,1-1,2% dal 3,5% dell'anno scorso e riprenderà quota (al 2,2%) solo nel 2010, con la parziale ripresa. Poiché la correlazione tra tassi di crescita del PIL e dell'inflazione, per la quasi totalità dei Paesi sviluppati, era negativa allora, mentre è positiva oggi (con un segno meno nella dinamica del PIL e con un rallentamento forte dell'inflazione), quello del 1973-1974 deve essere definito uno *shock* da offerta, questo attuale è da domanda (almeno per quanto concerne la componente reale dell'economia). Cerchiamo di spiegare meglio perché, rimandando all'Appendice chi desiderasse qualche ulteriore approfondimento tecnico. La contrazione della domanda aggregata è frutto di una riduzione dei redditi e della ricchezza delle famiglie e delle imprese, di una caduta della loro fiducia e di una diminuzione dei crediti nei loro confronti, con conseguente contrazione dei consumi durevoli e non durevoli e ritardo nelle decisioni di investimento. Il fatto che questo avvenga contemporaneamente negli Stati Uniti e in tutta l'Unione Europea, che rappresentano i principali mercati di sbocco per il nostro Paese, implica che anche la componente estera della domanda sia penalizzata. Vale la pena di notare che dietro allo *shock* negativo reale da domanda esiste anche uno *shock* negativo nominale da offerta, che ha le sue origini prevalentemente negli Stati Uniti. A causa dello scoppio della bolla speculativa immobiliare, infatti, nell'agosto del 2007 emerge al di là dell'Oceano la crisi dei mutui *subprime*, la quale si trasforma rapidamente, per via delle cartolarizzazioni su di essi realizzate in modo opaco e diffuso nel sistema finanziario, in una crisi di liquidità complessiva. Il mercato interbancario si inaridisce, perché nessun operatore si fida più di nessun altro. La restrizione del credito induce l'incremento dei tassi di interesse. In un mercato globalizzato come quello finanziario, il *credit crunch* si diffonde nel mondo intero, Europa e Italia incluse, nonostante la vasta immissione di liquidità da parte di tutte le Banche Centrali. Il taglio

della ricchezza, le difficoltà di ottenere credito, il declino del commercio mondiale conducono (nel nostro come negli altri Paesi) a decrementi dei consumi, degli investimenti e delle esportazioni nette, mentre i saggi di interesse di mercato prima salgono, a dispetto delle politiche monetarie espansive, poi, ma solo negli ultimi tre mesi, finalmente ricominciano a scendere, in maggiore coerenza con l'abbassamento (spesso coordinato fra le Banche Centrali) dei tassi di riferimento ; e la minore domanda aggregata comporta la diminuzione del tasso di inflazione. Un "identico" *shock* negativo da offerta implicherebbe al contrario un suo incremento: questo è appunto ciò che è successo nel 1973-1974, quando l'OPEC ha alzato le quotazioni del petrolio, fondamentale materia prima, rendendo, *coeteris paribus*, più elevato il costo del lavoro per unità di prodotto e il livello generale dei prezzi. Quel che è peggio è che immediatamente dopo è stata introdotta in Italia la scala mobile a punto unico e pesante, una sorta di indicizzazione al 100% dei salari sui prezzi, nel tentativo, vano, di contrastare la caduta del potere d'acquisto dei lavoratori del Bel Paese. La conseguenza è stata solo di incorporare nel nostro sistema un meccanismo perverso e permanente di amplificazione dell'inflazione. La spirale prezzi-salari è stata poi alimentata da un elemento a prima vista, nel breve periodo, "riparatore", quale sembrava la svalutazione della lira nei confronti delle altre principali valute, in quanto essa dava una boccata di ossigeno al nostro export, ma alla lunga induceva ulteriore inflazione importata, attraverso il maggior onere da pagare su merci, materie prime e semilavorati stranieri, divenuti con la svalutazione più cari. Sarà necessario attendere il 1992-1993 (con i Governi Amato e Ciampi) per cambiare il nostro meccanismo di indicizzazione dei salari e delle pensioni rispetto ai prezzi e per uscire dalla spirale sopra descritta, e quattro anni ancora prima di impegnarsi a mantenere stabile il cambio della lira, quale prerequisito biennale per l'ingresso dell'Italia nell'euro, ingresso deciso dagli Stati Membri dell'Unione nel maggio del 1998, avendo riguardo al livello dei parametri di convergenza comunitari di ogni Paese nella media del 1997: e si noti bene che tutti questi parametri erano stati definiti per assicurare la stabilità nominale in un Trattato di Maastricht anch'esso del 1992, pensato per risolvere problemi economici prevalentemente da offerta!

4. L'asprezza della crisi economica è condizione necessaria ma non sufficiente per il cambiamento della dimensione e della forma della presenza dello Stato nel mercato: esso è però oggi opportuno

Il segno discordante del tasso di variazione del PIL e di quello del saggio di inflazione, che caratterizzò la precedente crisi di simili proporzioni (dopo il 1973) rispetto alla negatività che entrambi attualmente mostrano, fa comprendere, insieme alla differenza nel grado di asimmetria dello *shock* e nelle condizioni strutturali di lungo periodo dell'Italia, la profonda diversità delle politiche economiche atte a contrastare la crisi, suggerendo perché oggi sia opportuno (ma allora non lo era nello stesso senso) modificare nella qualità e quantità la presenza dell'operatore pubblico nel mercato. Ciò che induce ad un radicale riproporzionamento al rialzo dello Stato nell'economia è l'emergenza di un forte *shock* negativo reale da

domanda, diversamente da quanto succede in caso di altrettanto significativo *shock* negativo da offerta. Quello richiede una politica fiscale molto espansiva; questo, invece, comporta il timore di deficit eccessivi. E', infatti, evidente che, nelle condizioni di un grave *shock* negativo da offerta, un allargamento dei cordoni della borsa pubblica è solo dannoso, in quanto accentua ulteriormente le spinte inflazionistiche, mentre utile appare una migliore regolazione dei mercati, in primo luogo per favorire la loro flessibilità e la concorrenza, fonte principale di abbassamento dei prezzi. In condizioni siffatte, sono opportune varie politiche di *supply management*, fra cui le privatizzazioni e le liberalizzazioni, con il conseguente ritiro dello Stato imprenditore a favore di uno Stato regolatore. All'opposto, un grave *shock* negativo reale da domanda impone un'azione riparatrice in termini di *demand management*, innanzitutto con politiche monetarie e soprattutto fiscali e industriali in aumento. Poiché la perdita di fiducia dei consumatori, dei risparmiatori, degli imprenditori è un elemento essenziale della attuale crisi, la sua restaurazione diviene *conditio sine qua non* per il ripristino di condizioni normali. Gli Aiuti di Stato a favore di intermediari bancari e finanziari, al fine di garantire che i loro debiti nei confronti della clientela siano onorati nonché di evitare, con nazionalizzazioni e capitalizzazioni, i loro fallimenti ed i derivanti panico e cessazione degli scambi, sono allora temporaneamente opportuni.

In questo quadro, non solo gli Stati Uniti di Obama si apprestano a fornire un sostanziale supporto ai mercati finanziari e reali, facilitando i salvataggi bancari o industriali (particolarmente nel settore auto) con 819 miliardi di dollari aggiuntivi rispetto ai 700 già deliberati dall'Amministrazione Bush, peraltro a suo tempo considerati dal Chairman della Federal Reserve Ben Bernanke una cifra troppo modesta (il PIL italiano è però pari a 1500 miliardi di euro!), ma anche l'Unione Europea esprime lo stesso genere di intenzioni. La Commissione Europea (2008) propone al Consiglio un *European Economic Recovery Plan*, cioè una manovra budgetaria espansiva per complessivi 250 miliardi di euro, pari all'1,5% del PIL comunitario, di cui l'1,2% a carico degli Stati Membri, che dovrebbero fra loro coordinarsi, con lo scopo di "ampliare la domanda e stimolare la fiducia". Contemporaneamente, Angela Merkel e Nicolas Sarkozy pubblicano su *Le Figaro* e su *Frankfurter Allgemeine Zeitung* un manifesto per "un rilancio budgetario coordinato, volto a ristabilire la fiducia dei consumatori e degli investitori dei Paesi dell'Unione, con 3 criteri comuni : "le misure dovrebbero essere forti, temporanee, ben focalizzate", andando, quindi, ben al di là degli stabilizzatori automatici. Ed in aggiunta il 16 gennaio 2009 la Commissione Europea propone ed insieme ai Ministri dell'Industria dei 27 Paesi dell'Unione dispone che si realizzi una politica coordinata ed efficace di sostegno pubblico all'auto, settore che vede nel Vecchio Continente una riduzione delle vendite dell'8% nel 2008, mentre ci si attende anche di peggio nel 2009. A sua volta, il Consiglio Europeo, nel documento chiamato *A Euro Area Action Plan* del 13 ottobre 2008, propugna il controllo proprietario degli Stati Membri nelle imprese finanziarie, chiedendo che essi "si impegnino a provvedere capitale fresco, quando necessario, in volumi appropriati, contemporaneamente cercando in ogni modo di trovare anche capitali privati ". L'Unione Europea sta, dunque, dando un'interpretazione

sempre più flessibile al Patto di Stabilità e Crescita riformato nel 2005, sta consentendo deroghe sulla disciplina degli Aiuti di Stato, e perfino cambiamenti nella regolazione o in eventuali privatizzazioni, per un tempo e per ragioni limitati, in attesa di momenti migliori.

Gli interventi comunitari descritti sono deliberati per motivi forse non perfettamente chiariti sul piano della logica, ma sono tutti da giudicare in sé appropriati, alla luce del nostro convincimento di trovarci di fronte ad un grave *shock* negativo reale da domanda di natura sistemica. Purtroppo, i larghi squilibri della finanza pubblica italiana ereditati dal passato e manifestati da un debito pubblico, il terzo più grande del mondo, non solo superiore al 100% del PIL, ma in aggiunta nel 2008 e nel 2009 di nuovo in risalita (rispettivamente al 105,7% e al 109,3%, secondo la Commissione Europea), impediscono all'Italia una congrua espansione del bilancio pubblico, per altri versi consigliabile. E la situazione è resa ancor più complicata dal fatto che, all'interno dello stretto vincolo sopra indicato, bisognerebbe, da un lato, potenziare il consumo con adeguati tagli di imposte sui redditi e con spese per ammortizzatori sociali, volti a contrastare la recessione italiana, ma, dall'altro, puntare sulla accumulazione di capitale umano e materiale, al fine di accrescere la produttività e la competitività, per combattere la crisi strutturale del Paese: troppi obiettivi per un numero insufficiente di strumenti, con in aggiunta un disavanzo pubblico già orientato a salire, secondo le più aggiornate stime della Commissione Europea, fino a quasi il 4% nell'anno in corso. Bene fa, dunque, il Ministro Tremonti a dimostrarsi cauto nell'ulteriore possibile manovra espansiva di bilancio (si veda l'intervista a Sergio Rizzo, 2009), al di là delle somme modeste già messe in campo dalla Legge Finanziaria appena varata e dagli altri provvedimenti anticrisi in corso di attuazione. E bene questi ultimi fanno a suddividere le poche risorse pubbliche disponibili fra quelle da allocare a sostegno della domanda e quelle da devolvere all'accumulazione, in particolare per opere pubbliche, oltre che per qualche limitatissimo appoggio al capitale umano. E' infatti evidente che l'Italia, soffrendo sia di problemi di domanda nel breve periodo che, ancor più, di offerta in termini strutturali, deve muoversi su entrambi i fronti ed ha pochi mezzi per agire: motivo ulteriore per cominciare subito, ma durante un limitato intervallo temporale, il *demand management* e proseguire a piccoli passi, ma a lungo, il *supply management*. Infine, poiché quello attuale è uno *shock* sistemico e non asimmetrico, si evidenziano come prevalenti le esternalità positive sulla domanda, prodotte dall'azione altrui, anziché quelle negative sui tassi di interesse, provocate dai loro disavanzi pubblici, specialmente nel quadro della moneta unica. Il coordinamento delle politiche di bilancio all'interno dell'Unione diviene, allora, più che desiderabile. Anzi, esso dovrebbe estendersi dal *budget* alla regolazione e alla vigilanza sui mercati finanziari, per assicurare stabilità, trasparenza, informazioni migliori sui rischi associati ai rendimenti delle varie forme di risparmio e ulteriormente esso dovrebbe riguardare anche il controllo diretto di alcune società o una loro consistente ricapitalizzazione, laddove il salvataggio di imprese europee transfrontaliere, specialmente nel settore bancario, lo richieda, come ad esempio è stato il caso di Fortis e Dexia nell'autunno 2008, con ripatrimonializzazioni codicise da parte di vari Stati Membri.

5. Politiche economiche tutte nuove o tutte vecchie?

A proposito dei tre principali strumenti di intervento dello Stato nell'economia qui proposti - il *budget*, il *command* e il *control* -, è opportuno allora concludere che *nihil novi sub sole* ? Che nella politica di bilancio, oggi bisogna tornare al vecchio dettame keynesiano, abbandonando quello più recente della *supply side*? Che nel *control* da parte dell'operatore pubblico, va rispolverata l'idea marxiana, ritenuta fino a ieri tramontata, sull'essenzialità della proprietà pubblica dei mezzi di produzione? Che nella regolazione, sia finita l'era delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni? La risposta non è semplice.

Nessuno scopre solo adesso che i mercati possono fallire per varie ragioni, dall'incompletezza alla presenza di beni pubblici ed esternalità, alla dominanza di forze monopolistiche o oligopolistiche, in palese violazione delle condizioni ottimali della concorrenza. Ma tutti riconoscono che, perfino in alcuni di questi casi, le *government failures* possono essere ancora maggiori delle *market failures*, talché conviene che l'operatore pubblico si astenga dall'intervenire o si limiti a regolare il mercato anziché entrarvi direttamente come attore. Ci sono però situazioni nelle quali mercati prima esistenti, come quello interbancario, di fatto spariscono perché le transazioni si interrompono, come è quasi avvenuto fra settembre e ottobre del 2008, e proprio la loro ordinata riorganizzazione e il ristabilimento della necessaria fiducia richiedono l'azione diretta di controllo, oltre che di regolazione e di bilancio, dello Stato nel mercato. Quella attuale è una di tali situazioni, anche a causa di alcuni fenomeni nuovi che nella presente crisi si evidenziano: in primo luogo, la crescente complessità e vastità dei mercati finanziari, un tempo sconosciute, con implicazioni talora oscure per i *policy-makers* e devastanti per il risparmio, che è, invece, nella stessa Costituzione Italiana definito come un *merit good*, un bene cioè meritorio di tutela pubblica; in secondo luogo, la loro maggiore distanza dall'economia reale, da cui però continua in ultima analisi a derivare il valore dei capitali finanziari, anche se nel breve termine ciò può non apparire ovvio, dato che i corsi azionari sono determinati in Borsa secondo criteri di *mark to market*, talvolta estranei alla sostanziale sostenibilità dell'azienda quotata (non a caso, nell'ultimo trimestre 2008, si è proceduto ad una temporanea sospensione di questo parametro di valutazione). Perciò si creano maggiori ritardi nei contraccolpi economici delle crisi finanziarie, al di là dei canonici sei mesi, e la loro durata e profondità rimangono molto più incerte, mentre la volatilità finanziaria fortunatamente non trova paralleli nel sistema reale.

La panoplia degli strumenti attualmente da utilizzare – di *budget*, *command* e *control* - è dunque sempre la stessa, ma il *mix* è nuovo e le loro particolari fattispecie sono spesso tutte da inventare. Tre aspetti sono comunque chiari. Le forme peculiari oggi da decidere per l'intervento pubblico nell'economia non possono che essere temporanee, perché sono scelte in funzione di una condizione critica fortunatamente passeggera. In proposito non va mai dimenticato il magistero di Einaudi (1947) : “ Salvataggi se ne possono e se ne debbono fare in ogni momento storico quando sia in gioco l'interesse pubblico. Ad una

condizione – che coloro i quali chiedono e coloro i quali autorizzano i salvataggi sappiano di commettere un atto moralmente condannabile, socialmente iniquo ed economicamente pericoloso” .

Secondariamente, nell'affrontare la crisi, bisogna almeno trarre dal passato la consapevolezza di “tanti errori da non ripetere”, *in primis* con riguardo al protezionismo, che ai politici pare sempre attraente (Alesina, 2008): ad esempio, nel 1929 “il Presidente Herbert Hoover, che era un ingegnere e non un economista, non pose il veto alla famigerata tariffa Smooth Hawley, che iniziò una guerra commerciale tra gli Stati Uniti e il resto del mondo. Il Presidente ignorò la raccolta di firme di 1028 economisti, che lo scongiuravano di bloccare questo ritorno del protezionismo. Il risultato fu un collasso delle esportazioni americane con pesanti conseguenze sulla crescita e l'occupazione. Non solo, ma Hoover trasferì sull'Europa parte di questi costi, dato che anche gli europei adottarono politiche protezionistiche in risposta a quelle americane”.

In terzo luogo, la crisi congiunturale va superata con terapie di breve periodo, che non compromettano troppo quelle necessarie nel lungo termine. A questo dobbiamo arrivarci da vivi e perciò non possiamo trascurare le cure appropriate *hic et nunc*, ma di questo non possiamo nemmeno disinteressarci, come Keynes sosteneva, perché allora saremo morti. Al contrario, come italiani, la nostra preoccupazione principale resta quella del ristagno di fondo, da affrontare con politiche dell'offerta, al di là della recessione odierna, da combattere con politiche della domanda. A chi ci obiettasse che questo non farebbe che ingigantire ulteriormente la presenza dello Stato nel mercato, dovremmo ricordare ancora con Einaudi (1941, p. 251) che “il liberista non è colui il quale vuole un intervento ‘limitato’ nelle faccende economiche. Il criterio di distinzione fra l'interventista e il liberista non sta nella quantità dell'intervento, bensì nel tipo di esso”.

NB: Questo testo è preliminare e non può essere riprodotto fino al momento in cui sarà pubblicato in Società Libera (2009), 7° Rapporto sul processo di liberalizzazione della società italiana, Milano, Franco Angeli Editore. Esso è stato oggetto di presentazione orale alla Fondazione Cini di Venezia, a conclusione della 26esima edizione della Scuola per Librai Umberto e Elisabetta Mauri. In quel contesto, mi è venuto spontaneo dedicarlo alla memoria di Serena Calabi, mancata negli Stati Uniti alla fine del 2008, a 70 anni dalla sua emigrazione. La protezione di Serena, allo stesso tempo affettuosa e imperiosa, ci ha dato un enorme calore quando 40 anni fa siamo approdati come sperduti studenti italiani al Massachusetts Institute of Technology ,dove insegnava suo marito Franco Modigliani, poi insignito del Nobel, con cui allora avemmo il privilegio di lavorare. Entrambi ,giovinetti, a causa delle leggi razziali, erano dovuti scappare dall'Italia nel 1938 con il padre di lei, a quel tempo presidente delle Messaggerie Italiane. Andarono prima a Parigi, poi a New York e nel Mid-West, infine arrivarono a Cambridge Massachusetts, dove sono morti a qualche anno di distanza dopo una vita passata insieme.

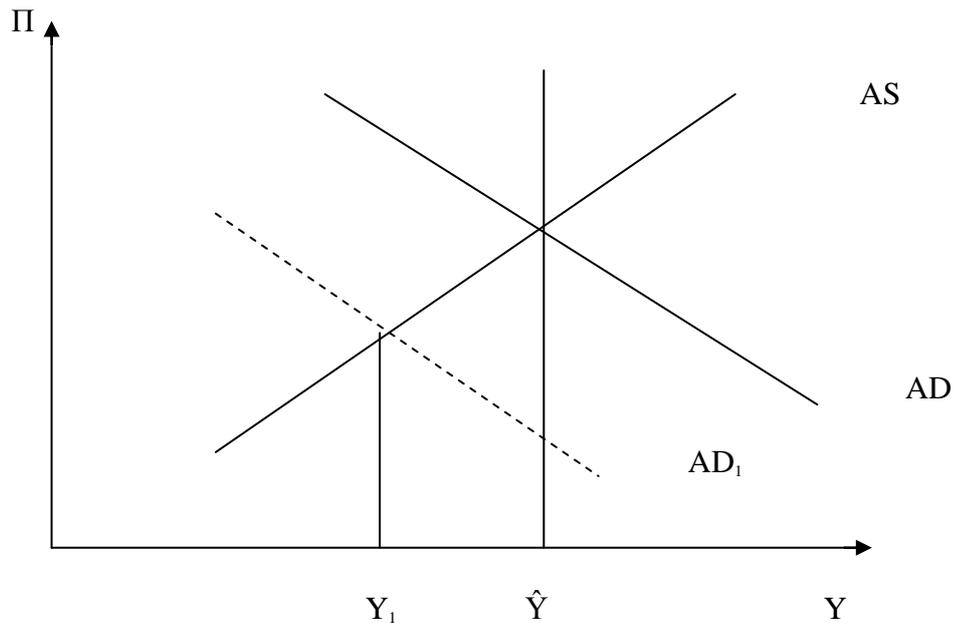
Bibliografia

- Alesina, R., (2008), Tanti errori da non ripetere, *Il Sole 24 Ore*, 17 settembre.
- Alesina, R., Giavazzi, F. (2007), *Il liberismo è di sinistra*, Milano, Il Saggiatore.
- Alesina, R., Giavazzi, F. (2008), *La crisi. Può la politica salvare il mondo?*, Milano, Il Saggiatore.
- Aspenia (2008), *Religione e politica. Il secolo delle fedi*, Milano, Edizioni Il Sole 24 Ore.
- Banca d'Italia (2009), *Bollettino Economico*, n. 55, gennaio.
- Bertelsmann Foundation, Heinz Nixdorf Foundation, Ludwig-Erhard Foundation (1997), *Competition, Responsibility and Solidarity. The Social Market Economy Ensuring Success in the Global Economy*, Gütersloh, Bertelsmann Foundation.
- Beveridge, W., (1942), *Report of the Inter-Departmental Committee on Social Insurance and Allied Services*, Londra.
- Boldrin, M., (2007), *Ma esiste un liberismo uguale per tutti?*, *Corriere della Sera*, 21 settembre .
- Carrubba, S. (2008), *I rischi e i costi del ritorno statalista*, *Il Sole 24 Ore*, 18 ottobre.
- Commissione Europea (2008), *A European Economic Recovery Plan. Communication to the European Council. COM (2008) 800 final*, 26 novembre.
- Consiglio Europeo (2008), *A Declaration on a Concerted European Action Plan of the Euro Area Countries*, 13 ottobre.
- Debenedetti, F., (2008), *Attenti allo statalismo di ritorno*, *Il Sole 24 Ore*, 15 novembre.
- Einaudi, L., [1941], *Liberismo e comunismo*, in *Il buongoverno*, Bari, Edizioni Laterza 2004, pp. 243-265.
- Einaudi, L., (1947), *Non cantabit*, *Corriere della Sera*, 9 dicembre
- Heritage Foundation, *Wall Street Journal* (2009), *Index of Economic Freedom. The Link Between Economic Opportunity & Prosperity*, gennaio.
- Hobbes, T. , [1651], *Leviatano*, Roma, Editori Riuniti, 2002.
- ISTAT (2008), *Conti Economici Nazionali, III trimestre*, 10 dicembre.
- Istituto Bruno Leoni (2008), *Indice delle liberalizzazioni*, Torino.
- Joannes Paulus PP. (1991), *Centesimus Annus, nel centenario della Rerum Novarum*.
- Locke, J., [1690], *Second Treatise of Government*, Indianapolis and Cambridge, Hackett Publishing Company, 1980.
- Keynes, J., M., (1926), *The End of Laissez-Faire*, in *Essays in Persuasion*, New York, The Norton Library, 1963.
- OCSE (2008), *Economic Outlook*, dicembre.
- Panbianco, A., (2008), *Il rifiuto del liberismo*, *Corriere della Sera*, 8 settembre.
- Reich, R., (2007), *Supercapitalism. The Transformation of Business, Democracy, and Everyday Life*, New York, Alfred A. Knopf..
- Rizzo, S., (2009), *Tremonti, il Paese tiene. Ora altri 8 miliardi per gli ammortizzatori*, *Corriere della Sera*, 18 gennaio.
- Touraine, A., (2004), *La globalizzazione e la fine del sociale*, Milano, Il Saggiatore.
- Tremonti, G., (2008), *La paura e la speranza*, Milano, Mondadori Editore.

Appendice

Riprendiamo ora con ordine le fila del discorso, usando qualche maggiore tecnicità. Dobbiamo innanzitutto evidenziare il perché per tutti i Paesi sviluppati, e per l'Italia fra questi, l'attuale *shock* negativo sull'economia reale può definirsi da domanda. Diversamente da quelli d'offerta, esso comporta una diminuzione del PIL e un rallentamento dell'inflazione, come indica il passaggio da AD ad AD₁ (nella Figura 1, Y sta per PIL, Π per tasso di inflazione, AD per domanda aggregata, AS per offerta aggregata).

Figura 1



Va notato che, dietro allo *shock* negativo della domanda aggregata, esiste nella crisi attuale anche uno *shock* negativo sull'offerta di credito. Il *credit crunch* è espresso nella Figura 2 come un incremento del tasso di interesse di mercato (r), per *output* e inflazione dati, quale si osserva nello spostamento della LM in LM₁. Poiché sussiste anche uno spostamento della IS verso la IS₁, a causa della minore ricchezza delle famiglie, del ridimensionamento delle esportazioni, della sfiducia e della caduta degli ordini delle imprese, vi è un effetto certo di diminuzione del livello della domanda aggregata Y₁, ma un effetto incerto sul tasso di interesse di mercato, mentre, come evidenzia la Figura 1, emerge necessariamente un abbassamento del tasso di inflazione rispetto a quello di partenza, ipotizzato stabile nel lungo periodo.

Figura 2

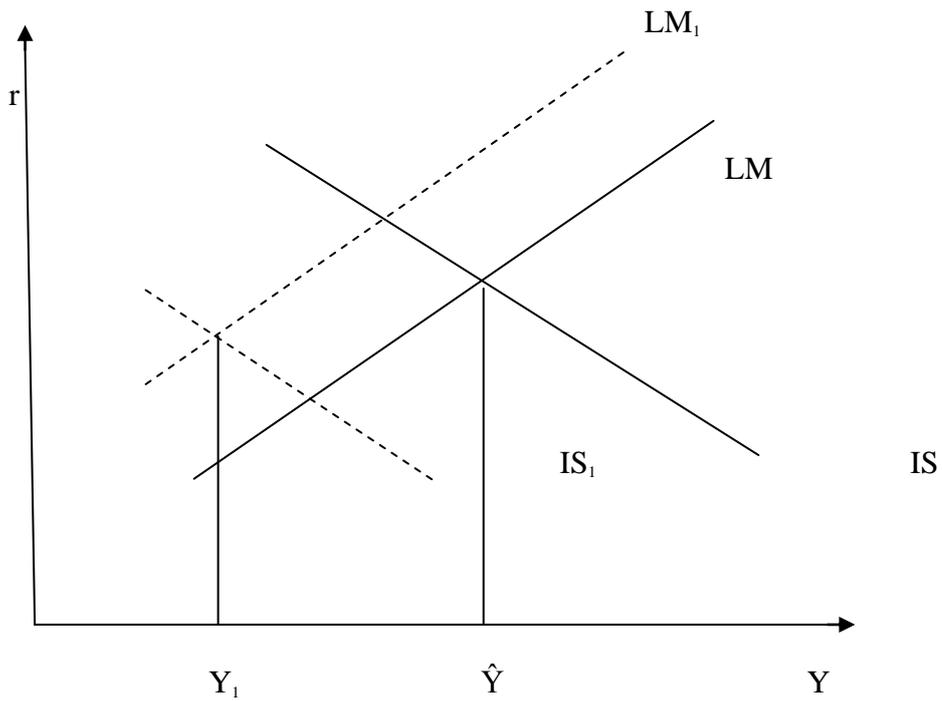
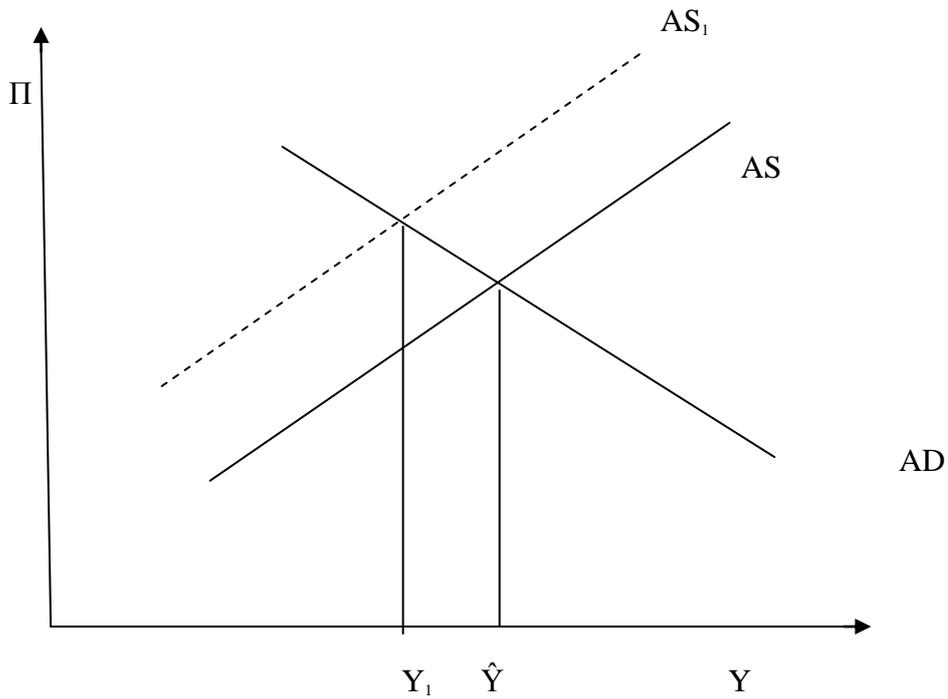


Figura 3



E' facile ora comprendere, anche con l'ausilio della Figura 3, che un "identico" shock negativo da offerta comporterebbe invece un incremento dell'inflazione. Ma che la situazione corrente empiricamente corrisponda a quella della Figura 1 è descritto, per l'insieme dell'Eurozona, dalla Tabella 1, dove si illustra la caduta del PIL e del tasso di inflazione, insieme all'aumento del numero di imprese vincolate

dal lato della domanda (non da quello della loro capacità produttiva, della loro mancanza di lavoratori qualificati e neppure delle loro risorse finanziarie, almeno fino alla media dell'ultimo trimestre 2008).

Tabella 1

Tasso di crescita del PIL e di inflazione.
Quota di imprese vincolate dalla domanda o da problemi finanziari.
Area euro. Confronti intertemporali (2007,2008,2009).

Tasso di crescita previsto per il 2009	Tasso di inflazione previsto per il 2009	Tasso di crescita stimato per il 2008	Tasso di inflazione stimato per il 2008	Quota imprese vincolate nel IV trimestre 2008	Quota imprese vincolate nel IV trimestre 2007	Quota vincolate dalla domanda nel IV trimestre 2008	Quota vincolate dalla domanda nel IV trimestre 2007	Quota vincolate da problemi finanziari nel IV trimestre 2008	Quota vincolate da problemi finanziari nel IV trimestre 2007
-0,6%	1,4%	1,0%	3,4%	50%	45%	31%	21%	4%	4%

Fonti: Banca d'Italia (2009); Eurostat, Business Surveys (2009).

Il ripristino del livello di reddito, prodotto e spesa di lungo termine, \hat{Y} , se lo *shock* negativo reale è da domanda, richiede politiche monetarie, fiscali e industriali espansive, volte a rispostare in alto a destra la IS_1 verso la IS e in basso a destra la LM_1 verso la LM . Impone invece azioni di liberalizzazioni, privatizzazioni, competitività, produttività, rafforzamento della concorrenza, se lo *shock* negativo è da offerta, perché esse aiutano ad abbassare il tasso di inflazione associato ad ogni livello di output, riportando la AS_1 verso la AS : in questo caso, un *demand management* in aumento creerebbe infatti solo maggior crescita dei prezzi. Se poi, come ipotizza la Figura 2, dietro allo *shock* reale da domanda c'è, nonostante una politica monetaria allentata, un *credit crunch*, dovuto alla mancanza di fiducia tra operatori e alla presenza non trasparente di *assets* tossici nei mercati bancario e finanziario, è evidente che anche la ricapitalizzazione e la nazionalizzazione del sistema creditizio possono aiutare a riportare la LM_1 verso l'iniziale LM , e quindi a riposizionare Y_1 su \hat{Y} .